

La battaglia del pian perduto

Racconto in versi di un pastore poeta



*a cura di Fabio Santilli
illustrazioni di Mauro Cicaré*

PRESENTAZIONE

Il territorio dei Sibillini ha una storia millenaria contrassegnata dalla presenza di popolazioni dedite prevalentemente alla pastorizia e da un'agricoltura povera ma sapiente come il suo artigianato. Popolazioni che hanno visto il loro territorio attraversato da popoli, da eserciti, da eremiti e migranti, da pastori e greggi transumanti. Un territorio caratterizzato da aspri contrasti, folta vegetazione, valli amene e montagne dai picchi inaccessibili che si ergono tra gole paurose e infide, fino a concludersi nei suggestivi e tipici declivi preappenninici.

In questo contesto storico-ambientale si è sviluppato un vivace repertorio di storia, metastoria, tradizioni, racconti epici, miti, anche superstizioni; un grande insieme, un ricchissimo e originale patrimonio di conoscenze. Un patrimonio in cui primeggia certamente il mito della Sibilla ma che comprende anche altre “narrazioni”, altre storie, altre leggende, prodotte dal territorio, tutte riguardanti l'identità montana, ed è tra queste che s'inserisce il racconto degli avvenimenti connessi alla “Battaglia del Pian Perduto”, una vicenda storica molto nota nella piana di Castelluccio e nella valle del Nera ma pressoché sconosciuta nel resto della regione.

Si tratta di un episodio avvenuto il 20 luglio del 1522 che ha segnato il punto culminante di antiche controversie territoriali con la città di Norcia e si riferisce ad un pascolo perduto da Norcia e conquistato da Visso e le sue Guaite (Ussita e Castelsantangelo sul Nera). Ma la questione di particolare interesse è che l'intera vicenda è narrata in uno straordinario poemetto di 116 ottave, scritto nell'antico linguaggio delle nostre zone, che descrive in modo suggestivo, non scevro da accenti ironici e talvolta comici, la controversia che sfocerà nella battaglia e come i vissani riuscirono a prevalere benché inferiori di numero.

Non è da escludere che si tratti di una ricostruzione in parte fantasiosa; difatti non mancano buoni motivi per ritenere che, dal punto di vista dell'analisi storica, la vicenda abbia avuto anche altri risvolti. Tuttavia non v'è dubbio che i fatti narrati facciano parte di un avvenimento storico realmente accaduto che ha variato gli equilibri politici del territorio. Ed è indubbio che il poemetto costituisca un importante testo narrativo che si presta ad una serie di considerazioni e interpretazioni intorno alle vicende del territorio nonché sull'importanza della cultura e della tradizione locale.

Una cultura e una tradizione che oggi rischia di dissolversi proprio nella moltiplicazione dei mezzi di informazione e che invece dobbiamo proteggere come un'eredità da trasmettere ai nostri discendenti.

Un motivo in più per ringraziare quanti, Enti pubblici e privati e singole persone, hanno partecipato alla realizzazione di un progetto che nella tradizione ritrova l'identità di un territorio spesso dimenticato.

Carlo Balesi
*Sindaco del Comune di
Visso*

Sergio Morosi
*Sindaco del Comune di
Ussita*

Paolo Riccioni
*Sindaco del Comune di
Castelsantangelo Sul Nera*

INTRODUZIONE

Appena accennando al tema della tradizione narrativa orale è abbastanza naturale, se non foss'altro per reminescenze studentesche, mandare il pensiero all'aedo per eccellenza, a quell'Omero che, per giunta cieco, aveva sviluppato quella capacità che lo metteva in grado di non venire distratto da niente e da nessuno, affinando le capacità sensibili e percettive. Ed era vanto comune di ogni buon aedo quello di non disporre di un testo scritto, ogni volta reinventando un po', divenendo dunque anche compositore.

L'aedo, così come il bardo nella tradizione nordica, era in un certo senso il conservatore del sapere del popolo e narrava gesta e leggende di cose realmente accadute, ovviamente ingigantendole per sottolinearne il valore epico. Ma oltre ad essere la memoria storica era anche un latore di notizie, il cui compito fondamentale era di informare raccontando. E la trasmissione orale richiedeva l'uso di un linguaggio chiaro e diretto, con grande uso di similitudini, uno stile formulare, caratterizzato da ripetizioni e la presenza in grande quantità di appellativi.

I testi non venivano tramandati in maniera esatta e sempre uguale e gli aedi si servivano di formule mnemoniche per aiutarsi a ricordare un gran numero di versi. Solo in un secondo tempo (spesso dopo secoli) i testi di tradizione orale furono messi per iscritto.

Nella tradizione italiana il posto dell'aedo (che deriva da una parola che si traduce con “cantare”) è stato preso appunto, almeno in parte, dal cantastorie, una figura popolare che si spostava nelle piazze e raccontava con il canto una storia generalmente antica, spesso in una nuova rielaborazione, ma anche riferita a fatti e avvenimenti contemporanei che entravano così a far parte del bagaglio culturale collettivo di una comunità.

Può sorprendere che questa attitudine a conservare e trasmettere le storie antiche si annidasse anche tra i pastori dei Sibillini che, per ingannare il tempo, non era raro ripassassero a “braccio” le gesta del *Guerrin Meschino* e altre storie andate.

Sembrerebbe (il condizionale è d'obbligo) fosse uno di questi pastori poeti, un certo Berrettaccia di Castelsantangelo, a comporre, almeno oralmente, il poemetto che narra della battaglia per il possesso di una zona di confine, che poi sarà chiamata “Pian Perduto”, tra i territori di Visso e Norcia. È lui il nostro aedo, il nostro bardo. Sulla realtà storica del fatto non v'è alcun dubbio, sebbene le versioni sullo svolgimento e le cause degli avvenimenti siano ovviamente diverse: secondo i vissani la loro vittoria fu dovuta al proprio valore e alla fede nei santi; secondo i nursini invece la loro disfatta fu causata da un raggio che le donne di Gualdo organizzarono, intrattenendoli troppo “amichevolemente”, in modo da farli cadere in una trappola.

Sia quel che sia, il poemetto *La Battaglia del Pian Perduto*, essendo composto da uno di parte vissana, non entra in questi particolari. Si tratta però di uno straordinario componimento eroicomico in puro e antico dialetto vissano, composto, secondo alcuni, in due fasi successive: sino alla 94^a ottava, nella prima parte del Seicento, e terminato, forse da altri, in epoca successiva. Si noterebbe infatti una differente metrica, scorrevole, spontanea, pungente e comica nella prima parte, più composta e italianizzata nella seconda parte. Io nutro qualche dubbio in merito ma non sono un esperto e quindi figuriamoci se voglio infilarmi in una polemica inutile. In ogni caso la storia è un tutt'uno indissolubile, organicamente strutturata ed avvincente. Una storia che trova una magistrale trasposizione grafica nei disegni dell'artista Mauro Cicarè.

Fabio Santilli
Direttore artistico

*Giorro gualdese da bisogno mosso
Di Cànetra nel bosco taglia un legno:
Di Norcia il guardian gli corre addosso
Ma il bravo Giorro lo fa stare a segno:
Ogni norcin da questo fatto scosso
D'armarsi contro Visso fa disegno:
Norcia che ha più di forze vincer crede,
Ma vince Visso che nei Santi ha fede.*



1
De cantare due versi ho stabilito
Con animo disposto e risoluto,
Così come poc'anzi abbio sentito
A raccontare da un vecchio canuto,
Punto per punto il fatto ben compito
Della battaglia fatta in Pian perduto:
Vi voglio dire come fu quel prato
Pieno di morti e tutto insanguinato.

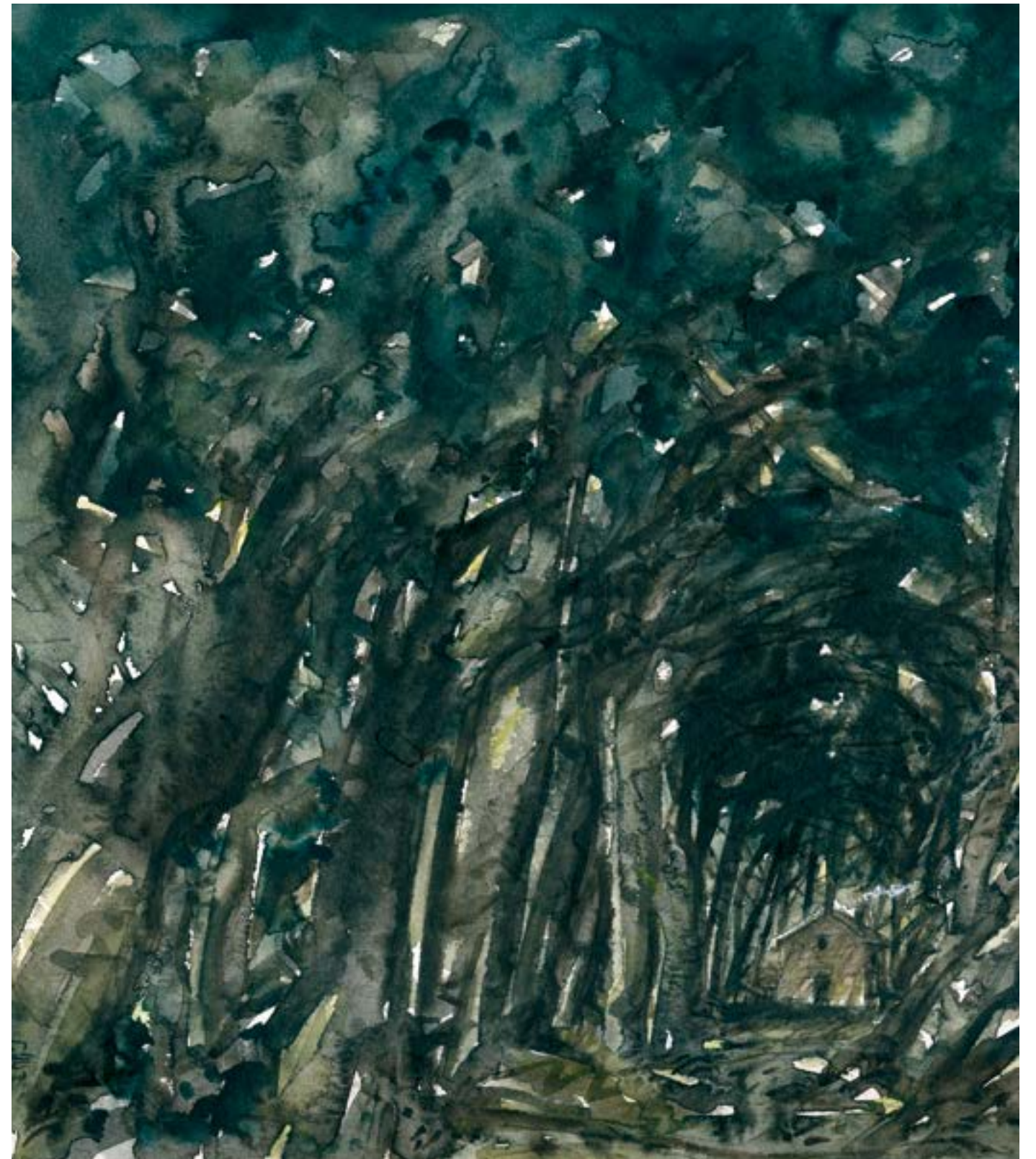
2
De cantare, Signori, avirìa voglia
De' sta baruffa, de questa battaglia
Che succide pe' 'na rapita foglia
Che fatta fu pe' careggià la paglia,
Da dove originò tormento e doglia
E ce andette a morì tanta canaglia,
Se l'estro che a cantar le mosse piglia
Or la Musa m'ajuta e me consiglia.





3
 Sotto a Vetore v'ha un piccol castello
 Da zencari fonnato senza fallo,
 Che de neve continua gli ha un mantello
 E manco a Agosto ce se sente callo;
 Da man destra e sinistra è un piano bello
 Che quanto val nissun po' mai stimallo:
 Solo ci manca il diletto d'Apollo
 Perché ce passa il sole a rompicollo.

4
 Se quivi sgrassatore ovver bandito,
 Fosse pure a le forche condannato,
 Toccar potesse un albero co' un dito,
 Siria rimesso da colpa o peccato:
 Chè un altro luogo sì raso e pulito
 Neppur l'avrebbe Bèbbeco fondato.
 Io te lo lodo e non te lo divieto:
 Non l'avria fatto Bèbbeco d'Orvieto



5
 Circa un miglio lontan tra piano e costa
 V'ha di faggi una selva spessa e vasta
 Dove capra e torel giammai s'accosta
 Che qualche tronco non recita o guasta:
 Cànetra ha nome. Un guardiano apposta
 Sempre ci sta che coi vicin contrasta
 E per il fuoco sol riserva questa
 Quando che il freddo maggiore li molesta.

6
 Tal'è la selva che si chiama Cànetra:
 Raggio di sol giammai per essa penetra,
 Ce si spenna a volar aquila ed anetra,
 E la gente la qual dentro si penetra
 Bisogna ben che l'armi sempre ismanetra
 Come faceasi tra Viterbo e Fenetra,
 Convien che stia da tai perfidie attenta,
 Perché se no di se male argomenta.

7
Vespasiano il qual l'assunto prese
Di pugnar per la fé, non si rimase,
Nulla guardando né rischi né spese,
D'uomini disertar campagne e case,
Portando qua e là le fiamme accese,
Che sasso sopra sasso non rimase:
Per amor di Gesù fé' di gran cose
Troppo orrende, stupende e dolorose.

8
Or, li romani tanti ne ammazzare,
Ed altrettanti poi ne crucifiro,
Che a far croci più legni non trovare.
Poscia gran quantitate ne venniro
(Trenta ne davan per un sol denaro,
E il compratore ancor ci facea stiro!...)
E dicesi che più d'uno ne furo
Appesi per la testa da lu muro.

9
Cento mila n'uccise e un milione
Di quelle gente incredule e profane,
Ottantamila ne portò prigione
E le condusse a le porte romane;
Ma quivi fece poi risoluzione,
Perché a svernarli ci vuoi troppo pane,
D'ascioglierli perciò da lacci e pene
E di più non tenerli a le catene.

10
Per tutta la città mandò una scritta
Con cui da Roma subito li sfratta:
Ognuno allor la via pigliò diritta
Per ritorna in Giudea (se li vie fatta):
In mezzo a l'Appennin più giorni affitta,
E li nova città se ce hanno fatta,
Dove in pianta di man se la tiè colta
De forma un novo regno un'altra volta.

11
Fattasi una città di sì gran stima,
Nella sua mente ognun disira e brama
Di fasse novo regno come prima
E d'acquistare assai più gloria e fama:
Ma l'Augusto che al trono ora sta in cima,
Questa legge nel mondo più non brama,
Sicché manda un proconsole da Roma
Che li tenesse a frinu e che li doma.

12
Ma pur seguendo lor antica usanza,
A contrastar co' li vicin comènta,
Di fasse novo regno con baldanza
In fra di loro ognun desira e penza:
Ma a niente giova ogni lor vana istanza,
Perché l'alta divina previdenza,
Tanto contro di lor ce cozza e ponza
Che no ce ne ritranno manco un'onza.

13
Se soggettare poi Castel Precino
(Quello che fu dai zencari fonnato)
E facendo tra lor tutto un bottino
Il campo accomunar, la casa e il prato:
Tra lor, levati termini o confino,
Si contava già più d'un parentato.
E ne stavia ciascun contento e lieto,
Che non se ne sentia più nessun fiato.

14
Or tu che quivi leggi e dotto sei
Dhe! considera un po', pensa, se 'l sai,
A mescolà li zencari e li Ebrei
Se che progenia ne po' riuscì mai.
Io mi starebbi pe li fatti miei
Non gerendo cercando affanni e guai,
Ma senza fallo ben direbbi a vui
Che so' di trista razza tutti e dui.





15
Norcia con Cascia infuria. Ora poi Visse
Vo' fa' sta a segno, vo, se che ne fosse.
Più messaggi, più lettere li scrisse
Se si volia sommette alle sue posse:
Un messo mandò ancora, il qual li disse:
«O che s'arrendi o tema grandi scosse»
E con grande furor battia le casse
Che in ogni modo se li assoggettasse.

16
Visse li rispondia: «Corpo de Giuda!
Come la cosa se vól gir se vada:
Sempre stanmo con la spada nuda,
Con la gente a difesa in su la strada;
Ché chi ne' suoi bisogni non se aghiuda,
De defenne non sa la sua contrada:
E chi viltade in petto non annida
Ben volentieri accetta ogni disfida.

17
Vanne, ritorna e dite al tuo Prefetto
Che no' ntenno d'accordo verbo o patto,
E dove che lui vo', venga, io l'aspetto:
Stimi pur tra noi rotto ogni contratto,
Che in breve tempo vederà in effetto
Quanto si stenta a castigare un matto.
Tientelo a mente ben quel che t'ho ditto:
Fate sopra di noi poco profitto!

18
Forse ve penza d'ammazzare i porci,
Gente vile e bisonte e gente ciarce?
Se tu per questi posti più t'attorci,
Se ce viene più a fa quiste procarce,
Vi volimo arrostiti come li sorci;
E se artornate a fa quiste amminarce
Voi di sangue porcin bisonte e lerce,
Vi farimo vedé che non siam querce!

19
Si parte il messaggier col collo torto,
Come s'avesse avuto lui lo sfrarto;
Da certi versi, di cui s'era accorto,
Dubbita d'un vestito senza sarto.
— «Che trista nova al mio Signor riporto,
— Dicia tra sé — che ve venga lo squarto!
Quando sarimo poi sul campo aperto,
Mi pagarete, trista razza, il merto». —

20
E nel passar Vallopa e la montagna
Vieppiù al destriere suo li sproni spigne,
E con un gran menar de le calcagna
Or glie li da alle coste ora alle cigne;
Né più se stesso che il destrier sparagna.
Giunto ch'è a Noscia, atturmo se li strigne
Gran gente e l'addimanda, e ce lo prega,
Per sapé un po' che nova li arrega.

21
Li rispose colui: «Per biribiscoli,
Sono nove per noi troppo ramascoli!...
Vivi il Governator con binzi e biscoli
E 'na cera che pare il boja d'Ascoli.
Signor, se ci mittimo a quisti friscoli
Morti nui rimarrì sui verdi pasculi,
Che rimirando quilli sguardi fusculi,
Me faciano trema l'ossa e li muscoli».

22
Or qui tra mille cancarì e follitti
Che tra Noscia e tra Visse forno fatti
Per tirar quindi li confini dritti,
Giammai d'accordo non fumo alli patti;
Se faccia ogni di mille delitti,
Sempre stavieno come cani e gatti,
Sempre fra l'ira ed il furor corrotti,
Se giano a fa strippà come merlotti.

23
Nel contado di Visse c'era un marro
Il qual per nome si chiamava Giorro:
Sècera seminava, orzetta e farro,
Mangiava il pan con la cepolla e il porro.
In quel paese non usava carro
Per caruculà il gran, ma, vi discorro,
Che 'na treggia si fa dura qual ferro
D'acera, dico, o di faggio o di cerro.

24
Il poveromo, che gliè s'era rotta
Una che avia da tempo fatta,
E non podi a finì a fa la connotta:
— «Acciò pe' strada più non se commatta
— Così dice fra se, così borbotta —
Forse a riattarla la mia man s'adatta» —
E con gran prescia pigliata un'accetta
Alla selva di Cànetra già in fretta.

25
Va nella selva et ivi un faggio taglia
(E la necessità ce lo consiglia,
Che avia da careggià quel po' di paglia
Per allevà se stesso e la famiglia!),
Lo tronca, e lo recide, e l'addovaglia,
E lo squatra, et affaccia, et assottiglia,
E lo riduce a guisa d'una soglia,
Perché non venga alcun che glie lo toglia.

26
Poi lo lega da un capo e lo strascina,
Sempre la strada cercando più piana,
E con molta fatica egli camina
Per fin che arriva alla fresca fontana.
Lì d'arposasse alquanto si destina,
E poi dato di mano a una catana
Ogni pagnotta, fosse bianca o bruna,
Se le venia mangiando ad una ad una.



27
In questo mentre arriva il guardiano,
Che sempre andava in giro pel confino:
Subbito alla schioppetta diè de mano,
Li disse: — «Ferma là, latro assassino,
Non te voglio lasciare un osso sano
(E li denti battà come un mastino)
Pure una volta acchiappato te ce hono;...
Credimi pur che non te la perdono...» —

28
E poi che l'ebbe ben bene incanato
Or dandogli del becco or del cornuto:
— «Di questo legno voglio esser pagato;
— Continuò a dir con fare risoluto —
Se tu non voi venì a Noscia legato
Ora mi devi da almeno uno scuto» —
E per la rabbia si mordiva il dito
Che paria proprio un cignale ferito.

29
Ma gli era Giorro alle baruffe avvezzo,
Perché uomo di petto e di strapazzo.
Ei stiede a udire il guardiano un pezzo
Poi li si scagliò addosso come un pazzo,
Lo buttò in terra come un pero mezzo,
Li dicia: «O tu ti fermi o ch'io t'ammazzo...
Io le tue ingiurie più soffrir non pozzo...
Noscino, fermo lì, se no ti strozzo...»

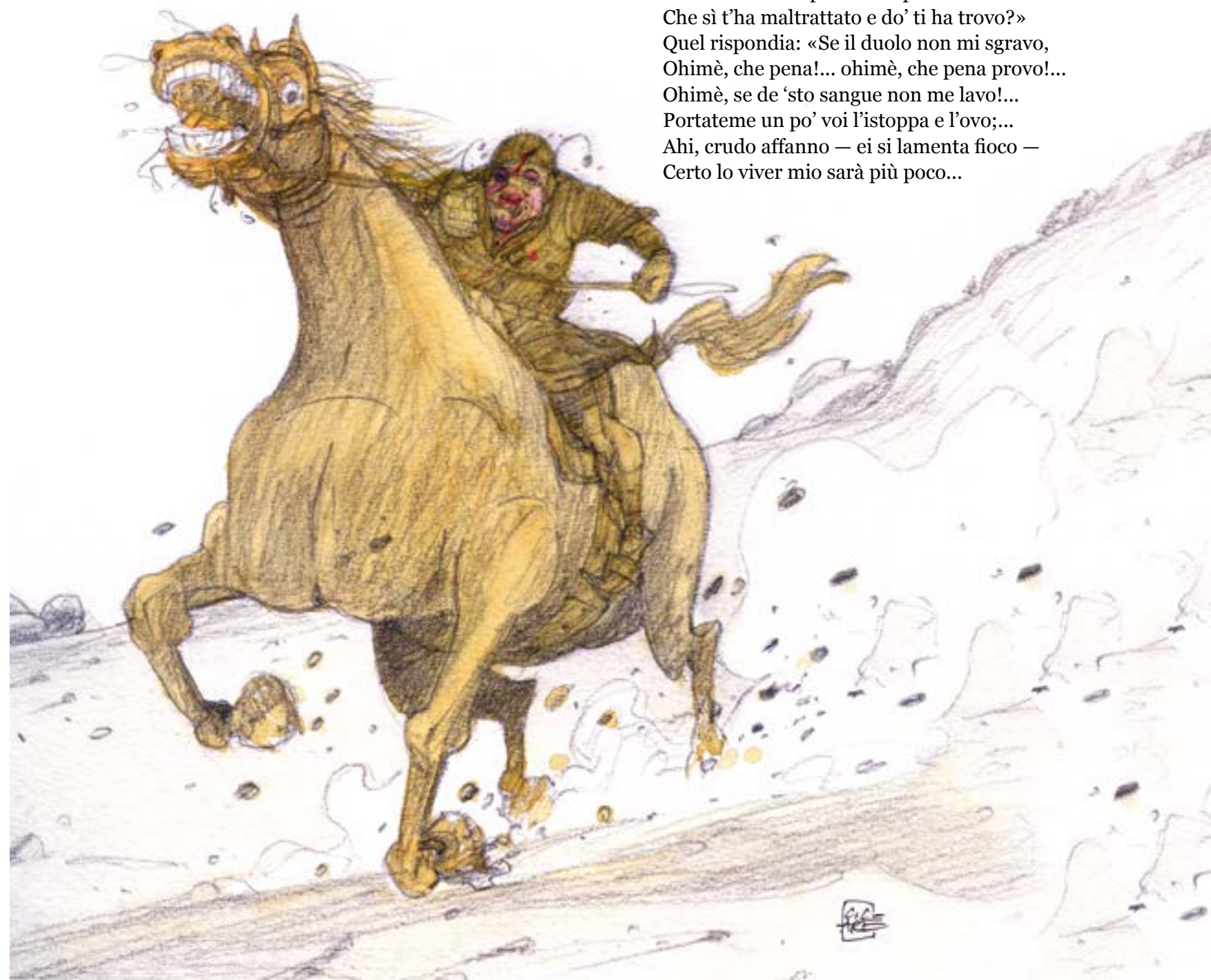
30
Poi gli contòne parecchi scorciofani,
Grossi e pesanti ognun come rafano
Da fare onore pure ai re di Cofani.
Me gabbo se li baffi non mi scafano,
S'altro odor si sentia che di garofani,
Li qual tutta la faccia li abbafavano;
E l'appioppava con tal precisione
Che niun n'andette a voto in un milione.

31
Se poi alle mano li vinia l'accetta,
Bella minchioneria ch'esso avria fatta!
Credo se la scordasse per la fretta,
Ovver che giusta non gisse la patta,
Perché altrimenti ben più d'una fetta
Di quel can di noscin n'avria ritratta.
Certo gli avria ritratta meglio botta
Di quel che ce cavò facenno a lotta.

32
Poscia l'arme levategli di dosso:
«Nzo che me fa — dicia — mò, s'io ti lasso
O non ti rompa per ricordo un osso...
Così t'imparo a fare lo smargiasso...»
Quel pover'uomo come si fu ismosso,
Scappando via fuggendo di buon passo,
Pur nella corsa si voltava spesso
Per veder Giorro se gli andava appresso.

33
Trova i compagni e poi che li racconta
La mala sorte sua di sana pianta,
Ognuno a tal sentire in furia monta,
De farne aspra vendetta agnun si vanta;
Tutta s'aduna la gente bisonta;
Fino il prete ce va con l'acquasanta,
Il quale ce li consiglia e dà la spenta
E che se faccia presto e non s'allenta.

34
«Orsù ditece un po' chi fu quel bravo
Che si t'ha maltrattato e do' ti ha trovo?»
Quel rispondia: «Se il duolo non mi sgravo,
Ohimè, che pena!... ohimè, che pena provo!...
Ohimè, se de 'sto sangue non me lavo!...
Portateme un po' voi l'istoppa e l'ovo;...
Ahi, crudo affanno — ei si lamenta fioco —
Certo lo viver mio sarà più poco...»



35

Faceteme de grazia una chiarata
E fasciateme un po' questa ferita,
Che ne sento una pena spasimata
E sto su su pre abbannonà la vita».
Stoppa e chiara li fu presto portata
E fasciata la 'ntacca e ben polita;
Ma non passaron poi li giorni dece
Ch'e giede a fà la terra per lo cece.

36

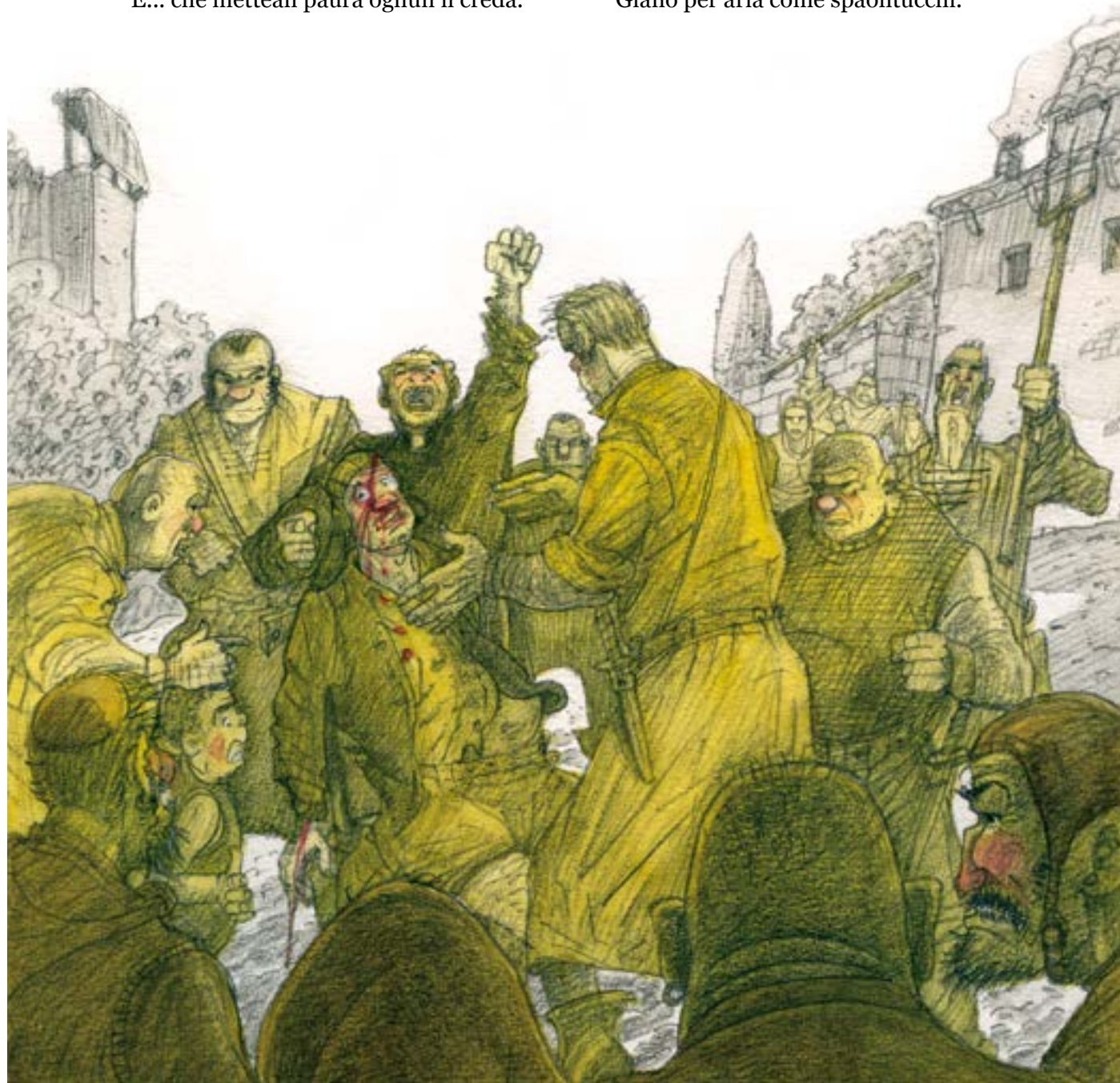
Chi piglia allor lo spito e chi la spada,
Chi la schioppetta sua fatta alla moda
(E se gli è carca o no neppur s'abbada;
Di gi alla pugna sol par che si goda),
Saltanno tutti pigliano la strada,
Chi un pezzo innanzi va, chi dietro accoda,
Chi corre adascio e chi il compagno appeda,
E... che mettean paura ognun il creda.

37

A prima gionta trovare un befulgu
Che, sull'arato suo ricurvo e calgu,
Abbadava a tirà dirittu un sulgu:
Li s'avventaru aduosso come un falgu;
Poi che fu con percosse in terra culgu,
Senza al meschin concedere rifalgu,
Chi pistandol da seno e chi da tergu
Li faciano mutà più volte albergu.

38

In quel cunturmo li vi era parecchi
Che all'affar de costor davano l'occhi:
Ei, d'ogni qualità, giovani e vecchi,
Saltarono inverso a lor come ranocchi,
E, benché non di numero soperchi,
Non l'eran terra da pianta finocchi:
Le latrate di becchi e corna e cucchi
Giano per aria come spaontucchi.



39

De là corriva Marzolo e Capoccia,
De la Quaglia e Falgon, Bitazzo e Breccia
(Nessun lizza con lor che non ne incoccia);
Di su veniva Ramonte e Capeccia,
Che più d'un braccio e d'una testa scoccia
(Chi la piglia con lor male se 'mpeccia!):
A guisa di cignal li do' la caccia,
Li grida, li spaventa e li minaccia,

40

Chi pigliando un rastello, chi un zappone
E chi altro stromento bifolgesco,
Chi pigliando un paletto e chi un bastone,
Secondo li veniva più manesco.
Nesuno fa da vile o da poltrone:
Saltava ognun di lor come un Todesco
Nel dare addosso a quelli ebrei de Noscia,
Dei qual chi un braccio e chi perdea 'na coscia.

41

Li ficiru fuggì là per quei piani
Tutti dolenti, miseri e tapini:
Dietro si l'infrizzò pastori e cani;
(Oh, che bello veder da borattini!),
E poi li già gridanno li vissani:
«Voltate faccia, faccia de Norcini,
Che se de faccie voi ne avete sette,
Perché non le voltate e non ce aspette?».

42

Li sforzaru a rentrà dentro le mura;
Ventraru dreto, serraru le porte,
E d'uscì niun di loro s'assicura,
Ché quei di fuora li gridava forte:
«Scapparai, scapparai...» biastima e giura
Che a tutti quanti volia dà la morte.
Gridato un pezzo m questa e in quella parte
Per gì poi dò ne venne ogniun se parte.



43

Non fumo appena de lontano un migliu
Che sentiru gridare: «Aspetta, aspetta»
Un tumultu, un fragassu et un bisbigliu,
De gente che venia per fa vendetta.
Firu i vissani allor breve consigliu:
Si misiru a sigù con poca fretta,
Con un disignu, se li vinia fatta,
Di casticare quella gente matta.

44

Quando che furno incirca a mezza costa,
Diceva ognuno: «Or di fuggir ci basta,
Or bisogna a costor fà la risposta.
Il disegno che han fattu se li guasta,
Ché chi de sopra si piglia la crosta
Con miglior modo e vantaggio contrasta».
Così di novo li tennero testa
E con sassate se facia la festa.

45

Furno tirate, è ver, di molte botte,
Ma per coglie sò gente poco adatte,
In fin a tanto che se fece notte,
Né se vedìa più lume per commatte,
Chi gridava salciccie e chi ricotte,
Chi ce le volia fà, chi l'avìa fatte:
Più d'uno pien d'affanno e mal connòtto,
Al suo loco tornò col capo rotto.

46

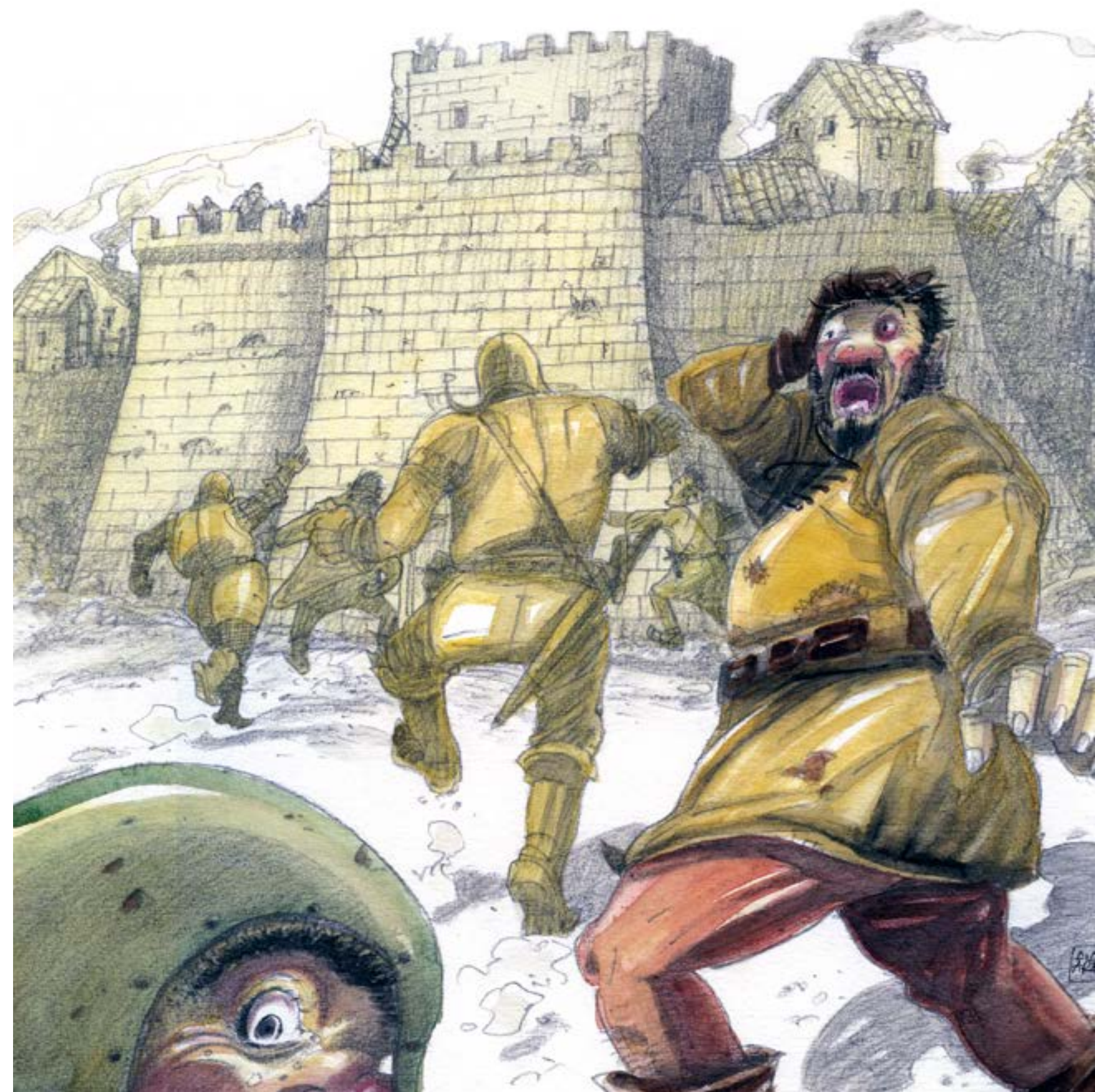
Vinuto il giorno chiaro e risprennente
Che se scopriva il pian con tutto il monte,
Staviano li vissani allegramente
Aspettando i Norscin con le man jonte;
Ma vendendo vini poi tanta gente,
Ahimè! che il cor li si turbò e la fronte,
Mentre pensan ch'essendo esse gran tante
Di contrastar non han forze bastante;

47

Ché in quella stessa sera eran giti
Più d'un di loro alla città di Noscia,
Onde unquiento piglia per li feriti
Che di poté guarir se stava in forscia;
Ei dissero laggiù fatti inauditi
Di quella gran baruffa ch'era incorscia,
E raccontaru come bastonati
Furu dalli vissani e maltrattati.

48

Un dei vissan partì con tanta furia
Che correnno paria che ghesse in aria,
Pe' racconta la riciuta ignuria
Che l'avìa fatta la gente contraria.
Arriva a Guallo: e qui c'è gran pinuria
De gente, perché attende all'arte agraria.
Disse nell'arrivà tanta materia
Che a sentir lui pareva una miseria.



49
Quei ch'eran giti con le greggie a pascie,
Chi de quà chi de là correnno n'escie
Per la cosa sapé si dove nascie,
E inteso il fatto molto li rinrescie.
«Non begna fa de cose a brutte fascie:
Begna vedé come meglio riesce
E s'adoperi più chi più conoscia
Se se ha da ghine a contrastar co' Noscia».

50
Poi risolto che ognun s'abbia d'armà
E che presto si fia quanto si po',
Chi corriva di qua e chi di là,
Chi saltava di su e chi di jò
Chi corre le campagne a gè a sonà
Con fare un *ticchi tocchi*, un *ton, tin tò*,
Che veniva a spiegare in fieri carmi
Che la gente sia lesta: all'armi! all'armi!

51
Senti Nocria, Castello e Nocelleta,
E se stupiva ognun de 'sta sonata,
Che non era sonata consueta,
Manco da facce ballo o matinata.
Se atturavan la bocca con le deta,
Stavano con la mente addolorata:
«Che qualche gente avversa non sia uscita
Per dare a Gualdo una mortai ferita!».

52
Fu subito mannato uno a Castello
Con dir, che presto ognun saglia a cavallo
Se se vole trovare al gran macello
Pria che i Norscini ne arrivino a Guallo;
Ei ce vonno leva quel piano bello,
Che a lasciarlo sarebbe un grave fallo;
Ei ce vogliu abbruscià tutto il paese
Pe' vendicasse dell'aute offese.

53
Fu un messo ancora ad Ussita spedito
Ratto e veloce come un disperato,
Che pel tanto sudor che gli era uscito
Paria da un fosso fosse aricavato.
Trovato il Capitan bello e pulito,
Disse che metta in punto ogni soldato.
Li rispose colui contento e lieto:
«Di quest'affare io ne ho sentito il fiato».

54
Aspettate tantì, che dalla Tolfa
Sia di ritorno ogni mio cavallaro
e che tutto il partito si risolfa,
Perché ognun di venir l'averà caro,
E faranno a più d'un cantar la solfa
Con gran pena, tormento e duolo amaro,
Aspettando li stò sera per sera
Chi da la Tolfa e chi da la Lumiera».

55
Quello che andone e Visse in un istante
Vedde il Governator a faccia fronte:
Con un aspetto che paria un Argante,
Passeggiava la piazza come un Conte.
Con il cappello in man li si fé innante
E poi li disse con parole pronte:
«Lustrissimo signore, veramente
Nova te porto assai trista e dolente».

56
Dire li devo che quei fieri ebrei
Quei Noscini crudel, quei salcicciai
Son dispietati più che li Judei
Contra di noi, non la finiscon mai,
Se ne vengono armati a cinque e a sei,
Sempre ne voglion dà tormenti e guai,
Et io che ieri alla baruffa fui
So dir: male per lor, peggio per nui».

57
Disse il governator: «Su dimmi il giusto
De 'sto caso crudel, de 'sto contrasto,
Se voi n'avete aùto alcun desgusto,
E se nessun de voi morto è rimasto,
Perché ora è luglio e non passerà agusto
Che voglio accomedà la bestia e il basto.
Ritorna indietro e di che ognun sia lesto.
Ché con la gente mia arrivare presto».

58
Et item ipsu fattu mandò un banno
Per tutta la città, cusì tremenno:
«Ogni soldatu vada al suo commanno
Che de fare torre alcuna non intendo.
Chi no ubidisce a morte lo condanno,
Per mia sentenza per il col l'appenno,
E se per sorte ubidire non vonno
Io li farò vedé che non ci ho sonno».

59
Fatto al Tamburo poi sona a raccolta,
Chi de qua e chi de là correnno salta.
Benché la gente inver non era molta,
Pur paria ognuno un Cavalier di Malta,
Quel che s'abbia a eseguire ognuno ascolta,
Chi compra le armature e chi le appalta,
E de le meglio poi se fa la scelta
Come se fa la pula dalla spelta.



60

Poi buttaru la sorte se a chi tocca
Capà la gente forte dalla fiacca
Di Borgo, e Pontelato, e della Rocca:
Ma quei di Piazza facian più cacca,
Ché una fittuccia co' tanta de sfiocca
Portavan sul cappello e na patacca:
Chi arpoliva la spada co' 'na stecca,
Chi prova l'acciarin se facia cecca.

61

Partiro poi la seguente matina,
(Di vince forse è una speranza vana!)
Finché arrivare al poggio de la Spina
E si accamparo appresso una fontana,
Che una virtude avria quasi divina
Che li feriti a pezzi li risana,
Un'acqua dico più squisita e bona
Di quella di Aganippe e di Elicona.

62

Or me direte voi. — Perché quel fonte
Non ha più la virtude che ce cante?
Io vi risponderò con rime pronte:
Perché infettato fu da un negromante
Con l'acque de Cocito e Fregetonte
E con altre misture tante e tante,
Sicché le sue virtù le furno spente
E de guarì non sono più possente.

63

Cecco d'Ascoli fu (quel mago brutto
Che di Cerbero proprio è il ver ritratto)
Dal quale sotto terra un gran connutto
Per opera diabolica fu fatto
Perché quel fonte non facesse frutto,
E quindi via via per lungo tratto
Al suo paese il fé riuscì per dritto
Per aver più guadagno e più profitto.



64

Ora lasciamo un po' questa fontana
E gimo dò la gente si radduna,
E non passò già mezza settimana
Che tutta andò né ci mancò nessuna:
Ne giunse la vicina e la lontana,
Chi caminò col sol chi colla luna,
Dove a morir il lor furor li mena,
Pazzi che l'eran tutti da catena.

65

Pel dì seguente si ordina e disegna
Di rimirà schierata ogni falagna:
Passa in fila ciascun sotto l'insegna,
La gnaccara e il tamburo l'accompagna.
Qual fosse di esse più famosa e degna,
Chi meno nel combatte si spargna
E più a Norsia farà danno e vergogna,
Ne dirò al luogo suo ciò che bisogna.

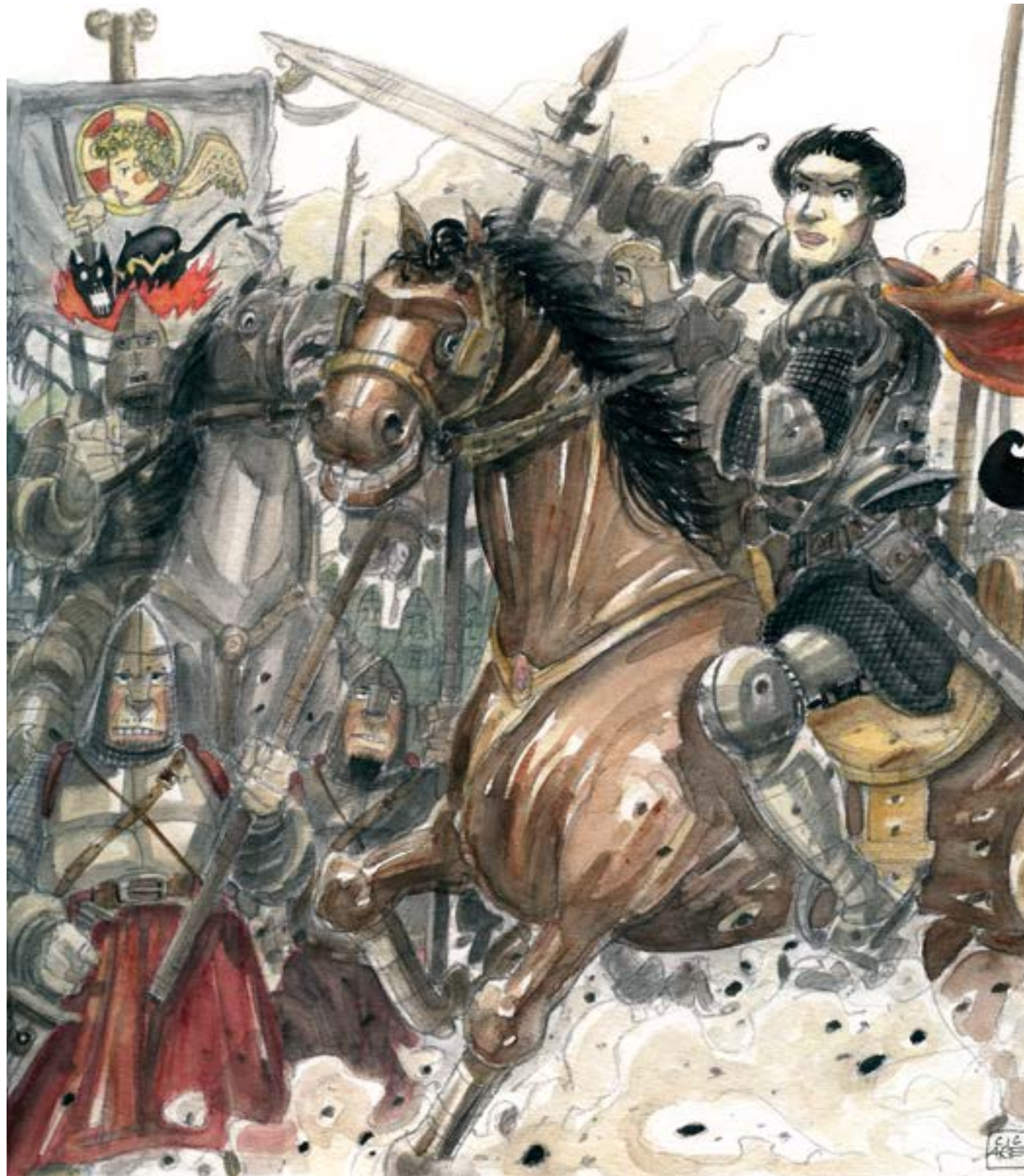


66

Passando prima il popolo di Visse
 Che ne venia da le contrade basse,
 So che il governor così li disse:
 Tirasse innanzi e che non si fermasse,
 Onde lo passo altrui non s'impedisse,
 Ovvero da una parte si tirasse:
 Perché nissuno stava più a le mosse,
 Ma ogn'ora un anno li paria che fosse.

67

Era una gente questa assai feroce
 E di ragione insieme assai capace;
 Caminava gridando ad alta voce;
 «Guerra, guerra, Signor non vogliam pace!»;
 Nell'insegna ce avea due chiave in croce:
 Nell'insegna ce avea due chiave in croce:
 Cosa inferisca io dir non so capace,
 Né so se quale artefice le fece,
 Ma a sò del cielo o ne sò poste invece.



68

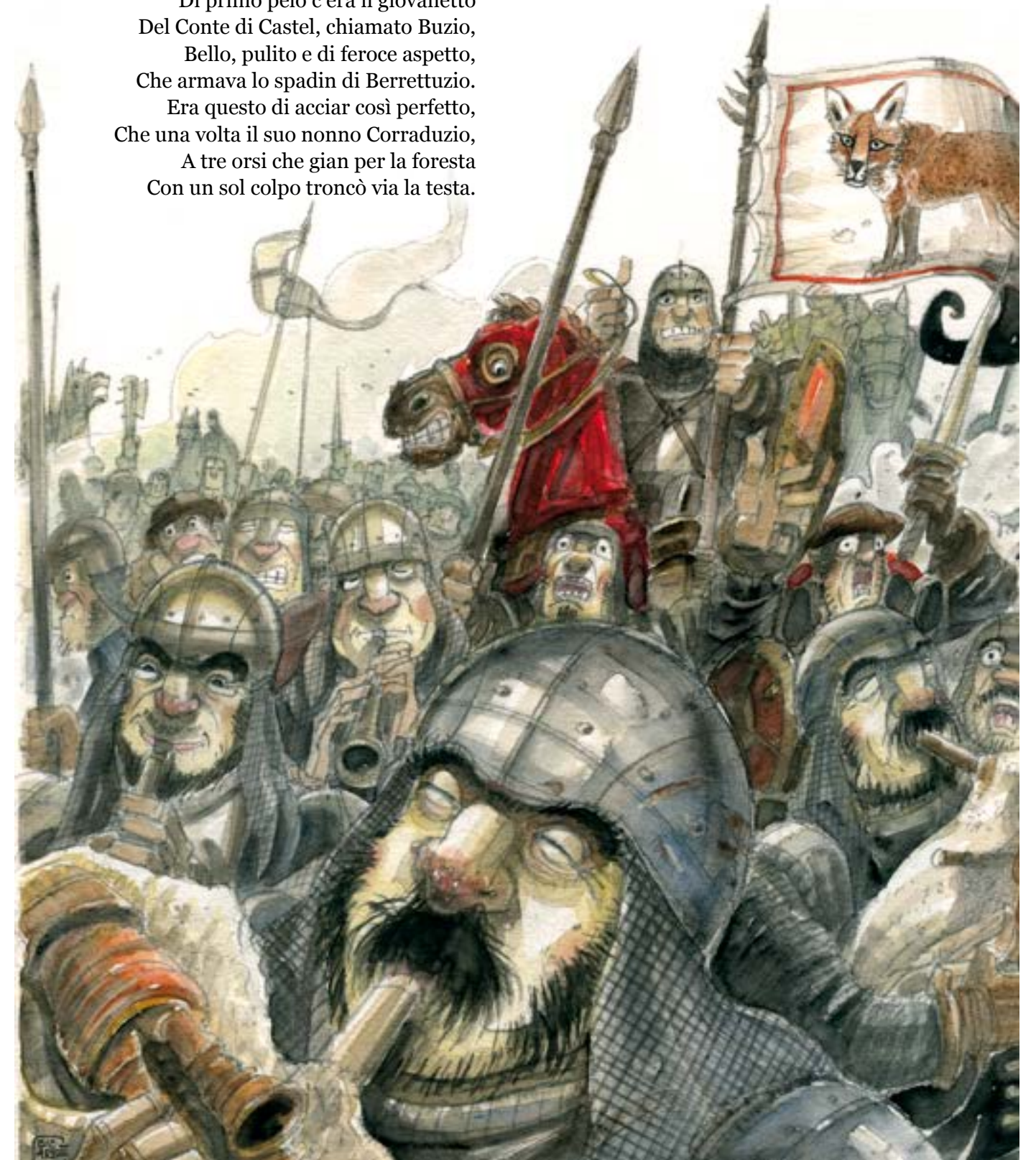
Subito dopo quelli di Castello
 Parte a piedi venian parte a cavallo,
 Non fu mai visto più vago drappello,
 Credasi pur, non ce n'era uno in fallo,
 Chi cavalcava un suo caval morello,
 Chi baio, chi rovan, chi mezzo giallo,
 Chi, con bastone e schioppo ad armacollo,
 Pareva quando pastor fecesi Apollo.

70

Ne l'insegna dipinto avea Michele,
 Quel paladin del cielo coll'asta e l'ale
 Che fé far capotombolo crudele
 Al gran Pluton demonio rio infernale:
 Della superbia gli abbassò le vele,
 Lo fé calar in terra senza scale,
 E a suon di busse accompagnar lo vole
 Dove non luce mai luna né sole,

69

Di primo pelo c'era il giovanetto
 Del Conte di Castel, chiamato Buzio,
 Bello, pulito e di feroce aspetto,
 Che armava lo spadìn di Berrettuzio.
 Era questo di acciar così perfetto,
 Che una volta il suo nonno Corraduzio,
 A tre orsi che gian per la foresta
 Con un sol colpo troncò via la testa.



71

In compagnia di Cerbero e Minosso
Di Caron, d'Asmodeo, di Satanasso
Di Belzebubbo, quel diavol grosso,
Che tutti insieme fanno gran fracasso.
Cantar più di costor non voglio e posso;
Col precipizio lor io ve li lasso,
Ch'ardono pur nel tenebroso abisso
Come dall'alto Iddio li fu promisso.

72

Ussita bella ancor non se sparagna,
Ma gente invia a dover quanta bisogna,
E nessun si ritorce o ver si lagna,
Anzi di gir in guerra se lo sogna
Come se andar dovesse alla cuccagna;
Marcia al suono di cedra e di zampogna,
E d'una volpe, pinta nell'insegna,
Or d'apprender i vizi ognun s'ingegna.



73

L'era una volpe che dietro a na biòcca
Correndo se ne giva tacca tacca,
Arrìa e non arrìa, tocca e non tocca,
E per che mai le zanne non ce attacca.
Se ne accorge 'na donna ed una ciocca
Glie tira, e la colpisce; essa tralacca,
Ma non so s'è la piaga umida o secca,
Perché la volpe ancora se la lecca.

74

Èra una gente questa assai fiorita,
Tutta quanta gioconda e innamorata,
Che non curava di lasciar la vita,
Ma le dolea d'abbandonà l'amata:
Ognun del cor sentia l'aspra ferita,
Che po' considerà chi l'ha provata
Se quanto è acerba e atroce. Or pensa e nota,
Chè la discorreremo un'altra vota.





75

Era già uscito il sol lucido e chiaro
Quando dal suo paese si partiro.
Le donne che li vidder borbottaro
Esalando dal cor più d'un sospiro,
La lor grave sciagura biasimaro,
A la mala sfortuna malediro:
Si dice che più d'una ce ne furo
Che battèro la testa la lu muro.

76

Chi sospira per Nina e chi per Ioanni,
Chi per Giulia, per Rita e chi per Meo,
Chi per Chiara, Marcuccio e Piergiovanni,
Per Cristoforo, Gigi e Bernabeo.
Per raccontar li lor mille malanni
Qui ci vorria la gran Musa d'Orfeo:
Ma li voglio lasciare un po', perch'io
Penso di voler farmi il fatto mio.

77

Or de gli Cupi poi passò l'armata
Che di saia di Fiastra era vestita,
Gente de piettu, ioventù sfrenata,
Proprio ciascun nell'amorosa vita;
Dal capitan Spalletta era guidata,
Capitan della gente foruscita,
E se ne stava assai contenta e lieta,
Chè non se ne po' sta ferma né quieta.

78

Ben tutti questi giovani sciarroni
Titol meritarian de capitani
De Cupi e delle Macchie: l'amiconi
Giva alla vita addosso come cani,
Avvezzi a farla sempre da sgarroni
Menaan le mani come Catalani,
E spesso spesso fau da mattaccini
Ma s'aggiustano poi colli quatrini.

79

Depento nell'insegna un cavallaccio
Avean, come il Troian fatto a posticcio;
Gli aveva fatto il basto uno spallaccio,
E le mosche gli davan gran impiccio.
Dagli a scurlar la coda il poveraccio,
Diventato qual'è come un cassiccio,
E di carbone tutto tinto e lercio,
Zoppo da un piede, e più da un occhio guercio.

80

Or della Villa il popolo non mangia
Se ben se ne venisse un po' alla longa:
Assuefatto è alla zappa e alla vanga,
L'accetta ha in collo, al fianco tien la rongia,
Porta una sopravesta tutta bianga
(Altro difetto a lor non gli s'apponga):
Trista o bona che fosse, è cosa sua,
Ché se ne serve quanno coglie l'uà.

81

Depente nell'insegna ha più cecale
Che vonno cavar l'occhio ad un ceculo
E li fanno d'intorno oltraggio e male,
E li danno de' calci come un mulo.
Il povero cuccù battendo l'ale
Defender non se po' perché gli è sulu,
E le cecale poi che le son tante
Non von che lui in quel loco più ce cante.

82

Ch'era venuto alli ventun di marzo
E non come che gli altri ai sei d'aprile
E faccia tutto il di tanto schiamazzo
In quell'alto famoso campanile,
Dove che preso avia lieto solazzo
Avendo nel cantar mutato stile.
Le cecale che più non ce lo vole
Lo confondon con ciarle e con parole.

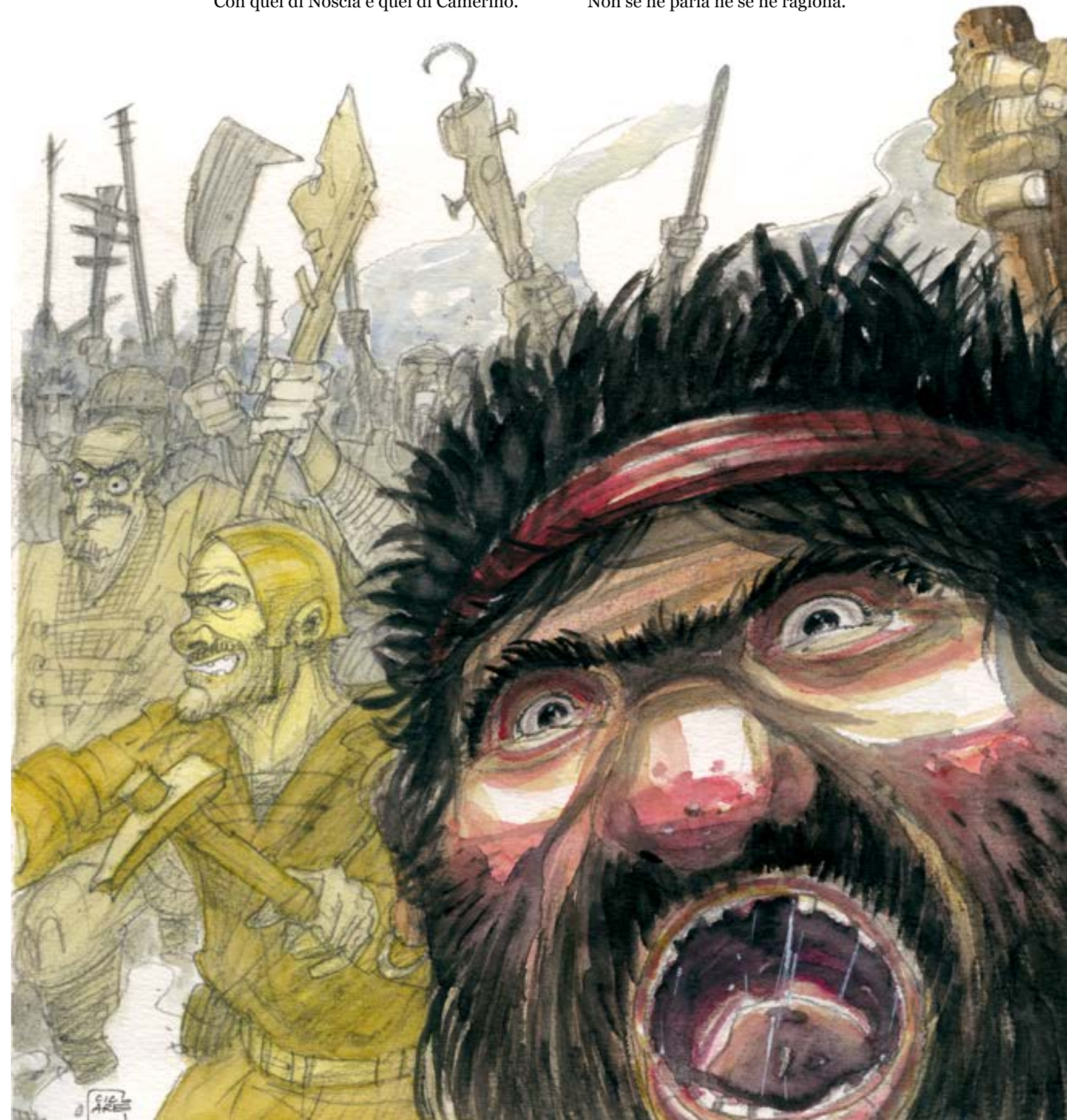


83

Dopo ve venne il popolo dell'Aschio
Che fa fermar li bovi collo fischio
Ed era veramente un popol maschio
Che non teme di guerre insulto o rischio,
Forte e gagliardo più de lo sanraschio,
Perché non beve mai lo schiarafischio,
E avvezzo è all'armi, poiché sta a confino
Con quei di Noscia e quei di Camerino.

84

Noscia dall'altra parte non rifina
Ma d'ogni suo castel gente radduna,
E d'ogni qualità la raccutina
Senza di farne cernita veruna;
E la sciagura sua poiché indovina
Che vince a torto saria gran fortuna,
De ricapà la trista dalla bona
Non se ne parla né se ne ragiona.





85

Li fé partì a bonora una mattina,
Nante che scaldi il soglio di Latona,
E caminando su per val Patina
Chi andava a piedi e chi la mula sprona:
Colli zocchi ferrati alla murcina
Facean romor che pareva na trona:
Quanno che forno poi sulla fontana
Cominciarno a trovà la strada piana.

86

Viddiru il gran Vetore a faccia fronte,
Che de neve e de nubi ha sempre il manto,
E vittorioso sopra ogni altro monte
De quanti ce ne sò merita il vanto:
Par che sostenga il ciel con mani pronte,
E, dico in verità, gli è alto cotanto
Che non ce l'appò Olimpo, Ossa, Rifèo,
L'Arinaspo, l'Atlante e il Pirenèo.

87

Del Castelluccio poi vederno il piano
Che di bei fior, chi rosso, chi turchino,
Chi bianco, chi vermiglio, chi rovano,
E chi anche azzurro, rassembra un giardino.
Mirando Piamperduto all'altra mano,
Sebben di quello un po' più piccolino,
Disse Arbillo ai norcin: «Come di fieno
Questo prato sarà di morti pieno».

88

Quanno che al Castelluccio fumo giunti
E se misero in fila tutti quanti,
Arbillo allora si pigliò li assunti
Di separare cavalieri e fanti.
Volìa fa tanti insulti e tanti affronti
Che fino al ciel facèa arriva li vanti;
Se ne stavan così lieti e contenti
Di dare alii vissan mille spaventi.

89

Prima la gente entrò della città
E nel posto miglior la collocò;
Fea la bandiera un gran sventoleggià,
E più d'un ce provò, ce se infocò,
Che parìa la volissiru straccià
(Miracol, che qualcun 'n se la giocò!
Ma se vivono un po' troppo alla cèca,
Una sera al suo posto non s'arrecà...).

90

De Campi ne veniano e d'Ancarano
Gente nell'armi... un più dell'altro bono,
Della rocca d'Abeto e Tudiano,
(Tutti d'un tamburin seguendo il sono,
Come le capre vuò dietro il campano,
Così givan costor di cui ragiono)
Dello Poggio de Croce e Montebufo;
Ma ognuno ne giungea su stracco e stufo.

91

Per insegna costor portano un porco
Che sopra a un somarello aveano carco,
Con certe zanne lunghe come un orco:
E all'asino che fa le gamme in arco
Seguita un macellar bisunto e sporco
Col coltel che tagliò l'orecchi a Marco
(Da molti fu riconosciuto al merco),
Che un giudeo ce'l portò; chi fu no'l cerco.

92

Or delle Cogne le gente bisconcie
Passano là con affumate lancie,
Li quali sanno fà travedè l'oncie
E fanno dà il tracollo a le bilancie;
Gli possa gire la pelle alle concie
E Satanno li dia le bone mancie!
Altra gente ancor arriva or quindi or quince
Dalle sue ville e dalle sue province.

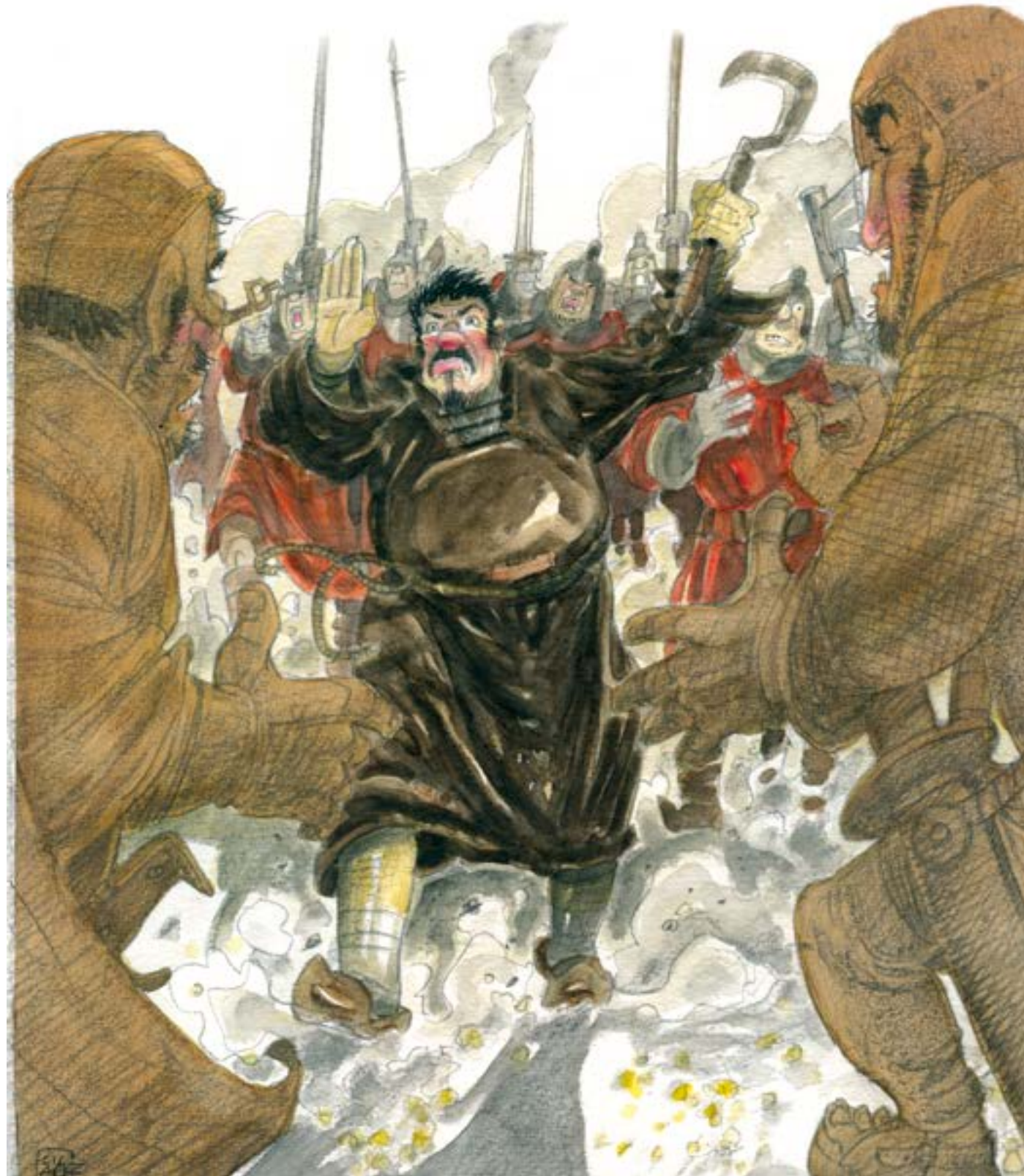


93

Di quel di Castelvechio e Saccoveschia
Ecco sen viene quella gente pascia,
Cotanto inetta, vengagli la rescia!,
Che non sa far carbone per la brascia,
Né vale tutt'insieme una cerescia;
E chi scatarra, chi tosse, chi rascia,
Chi s'affligge, se dole e se despera
De lasciare li jàmmari a la Nera.

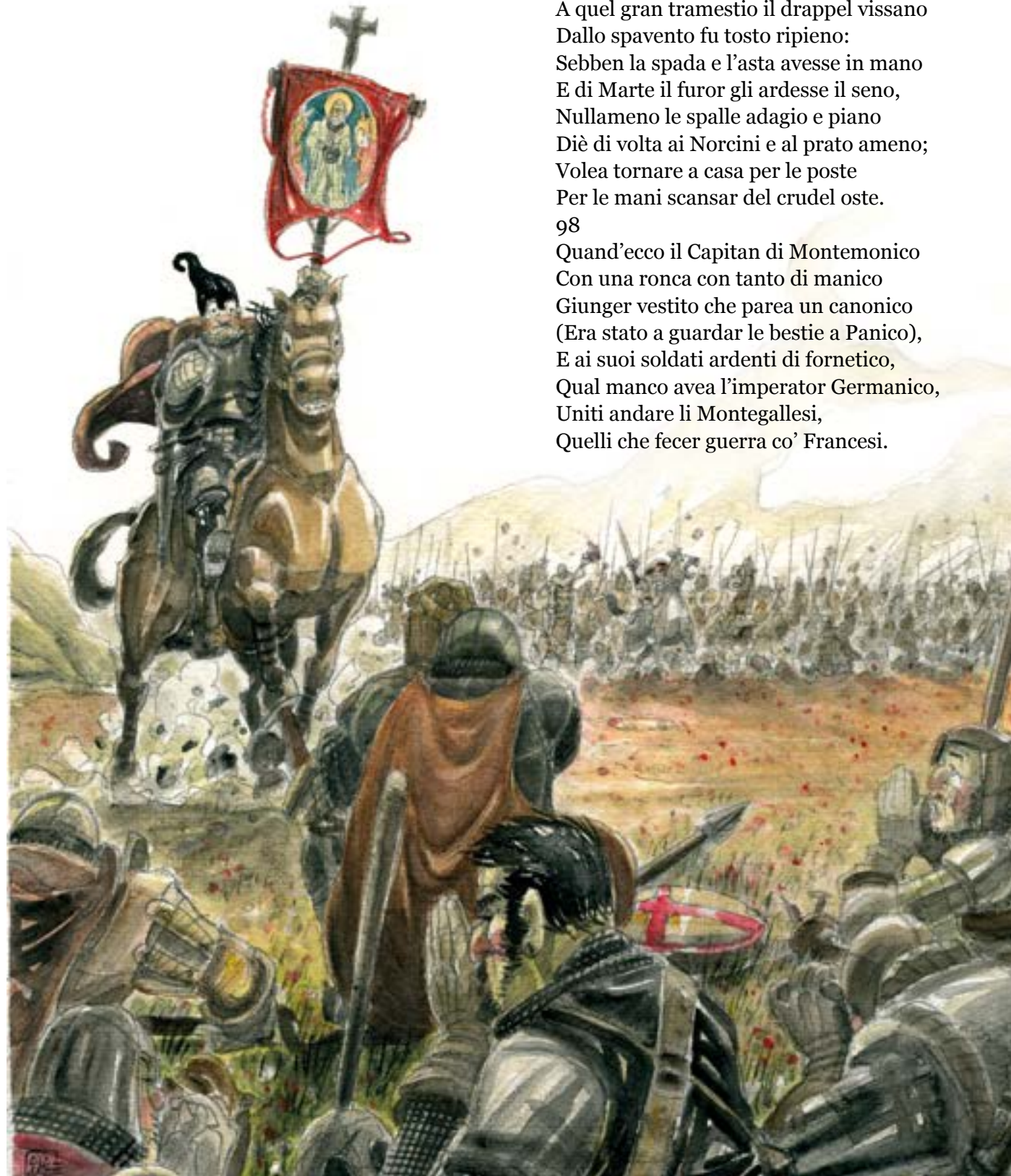
94

Ed ecco appresso quilli delle Prece,
Dalla presenza veramente audace,
Arrivare schierati a diece a diece.
De spopolare il mondo assai li piace,
Ma un omicidio quivi mai si fece
Che 'n se facesse pria scriver la pace;
Vèngu più per far util che per nóce:
Musici addivverò se han bona voce.



95

Quando il Prefetto vidde già arrivata
Nel gran piano precin la gran ciurmaglia:
— «Or è tempo — gridò — l'ora è sonata
Per dare alii Vissan la gran battaglia:
Ogni bandiera sia dunque spiegata:
Avanti vadi chi port'elmo e maglia,
Vibri il colpo ciascun, né il passo arresta,
Li vissani ferischi o in petto o in testa». —



96

A tal parlare Arbillo tosto scende
Con la truppa e coi fanti nel gran piano:
Sfilan tutte le schiere; ei il cor ne accende
Perché ognun rieda vincitore e sano,
Di spirti e di liquor lor membra incende,
A tal che, di ragion già reso insano
Ognuno, allor che furono al mattino,
Pien di Bacco trovavasi e di vino.

97

A quel gran tramestio il drappel vissano
Dallo spavento fu tosto ripieno:
Sebben la spada e l'asta avesse in mano
E di Marte il furor gli ardesse il seno,
Nullameno le spalle adagio e piano
Diè di volta ai Norcini e al prato ameno;
Volea tornare a casa per le poste
Per le mani scansar del crudel oste.

98

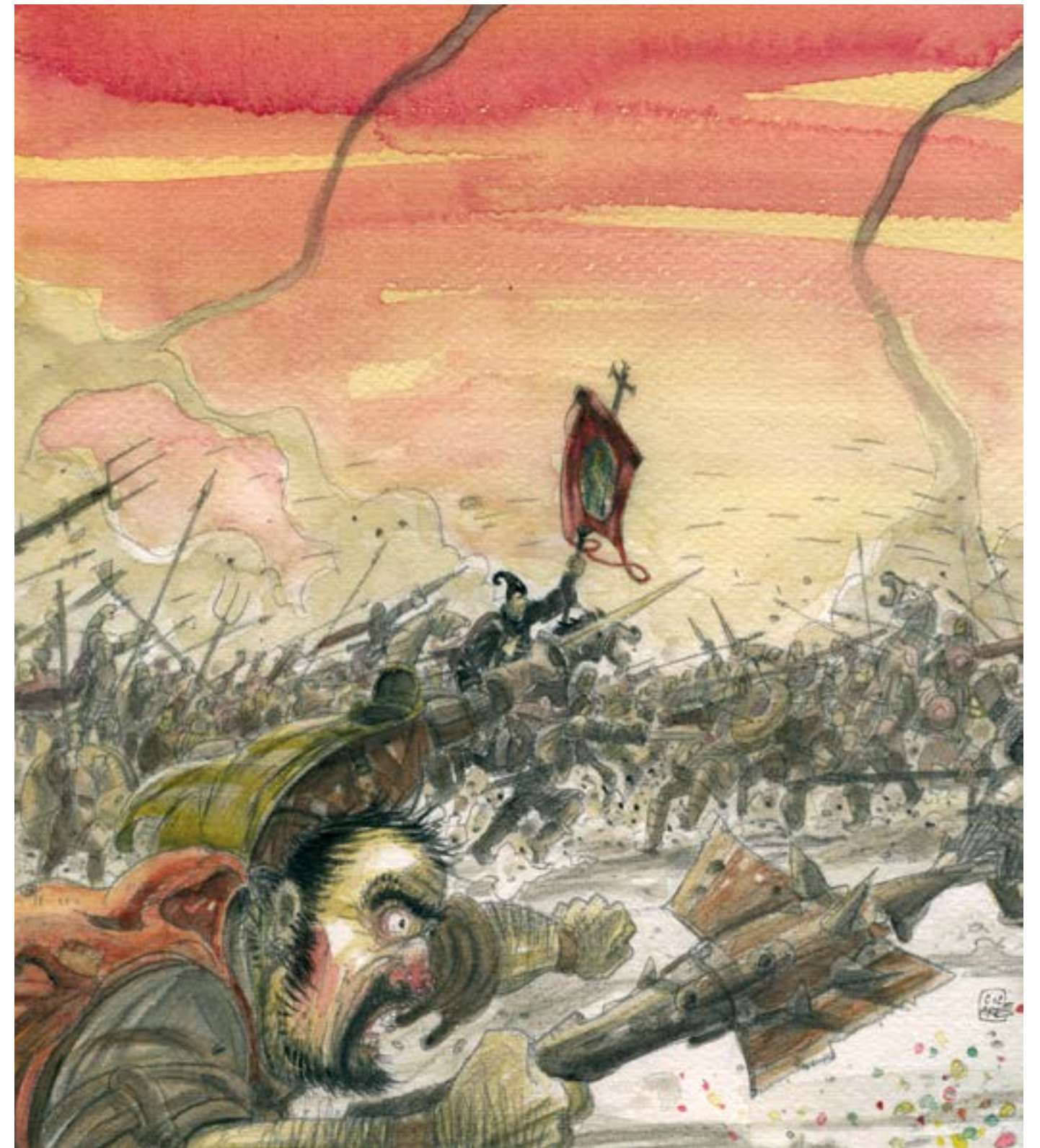
Quand'ècco il Capitan di Montemonico
Con una ronca con tanto di manico
Giunger vestito che pareva un canonico
(Era stato a guardar le bestie a Panico),
E ai suoi soldati ardenti di fornetico,
Qual manco avea l'imperator Germanico,
Uniti andare li Montegallesi,
Quelli che fecer guerra co' Francesi.

99

Anco i soldati di Montefortino
Correan veloci per soccorrer Visse.
Portavan lance, e il duce un sciabolino
Brandia che 'l rassembrava a Orlando o Ulisse.
Mostrando ai suoi l'esercito Norcino
Allora il Capitan fremente disse:
— «Alto Vissani, che l'istante è giunto
Che il feroce norcin resti compunto».

100

A tal parlar tutti tornare innanzi
Nuovo spiegando intrepido coraggio.
Disse il Governator «Non sianvi scanzi!
Verso al nemico ognuno drizzi il viaggio,
Ed in file serrate ognor s'avanzi
Finché si scorga del gran Febo un raggio.
A ciascun di sperar non sembri duro
Finché suona la tromba ed il tamburo».



101

Intanto Arbillo, capitan norcino,
Cui sue forze maggior de li vissani
Facean sperare già ricco bottino,
Die segno di lanciarsi come cani;
Ma troppo tardi avvistosi il meschino
Ch'eran i suoi di vino affatto insani
Ordinò con un bando (oh cose belle!...))
Che non bevesser più le cardarelle.

102

Quando il Governator vidde sfilare
L'armata de' norcini inferocita,
Alli soldati tosto fé' piegare
Amendue le ginocchia e unir le dita,
Di S. Margherita fé' invocare
Il nome illustre e rammentar la vita,
Onde ognun ripetea queste parole:
«Deh!, santa, aiuta noi e la nostra prole»

103

Quindi s'alzaro in piedi, ed al nemico
Fattisi addosso tutti a un solo istante,
Corpo a corpo serrati, in men ch'io dico,
Avendo sempre Margarita innante,
Feriti in quantità su quell'aprico
Prato lasciare e vittime pur tante;
Mentre i norcin fuggendo in quelle rotte
«Venga il vin — ripetean — vengan le botte».

104

Chi ci perde una gamba, chi la testa,
Chi una mano, una coscia, un braccio, un piede,
Chi morto e steso col suo sangue infesta
Tutto terren che de' vissani son prede;
Il medico e spezial rimedi appresta
Dove il mal n'appalesa la sua sede;
E mentre Visso in Margherita ha fede,
Norcia in Bacco suo Dio confida e crede.

105

L'error, la tema, lo spavento, il lutto
De l'armata norcina arriva a l'ètra,
Pianti e clamori se n'udian per tutto,
Il favore del ciel umile impetra,
Ma spera invano di sue preci il frutto
Mentr'è pregar lo stesso e Bacco e Petra:
Quel che può fare Margherita santa,
Nol può Bacco ottener con la sua pianta.

106

Le nebbia intanto da Vettore usciva
E abbasso discendendo a poco a poco
Densa verso i Norcin si conduceva,
E qual vulcano ovver lingua di fuoco
Sì gli adombrava che, di luce priva
Resa l'avversa schiera in ogni loco,
Quegl'insensati a colmo di disdoro,
Come porci strippavansi fra loro.

107

Da l'altra parte poi Febo lucente
Con sì limpidi raggi risplendea
Che il vissano guerriero chiaramente
Gli accecati guerrieri discerneva
E a colpi di terribile fendente
Al tergo un dopo l'altro li perdeva,
Sicchè allor quando si fu giunto a sera
Era distrutta la norcina schiera.

108

Tutti lieti i vissan, tutti contenti
Furono in rimirar distrutto il campo.
Parlò il Governator con tali accenti:
«Presto, il vessil prendete ed in un lampo
Su l'innalzate a sventolare ai venti;
Quanto nel campo v'ha, nulla abbia scampo:
Questo bottino, ed armi, e robba, e vita,
Tutto l'abbiam per Santa Margherita».

109

Quindi s'udir l'evviva alzarsi a l'ètra
Per la grazia e il favor già ricevuto;
Chi sona la zampogna e chi la cetra,
Chi tocca il clarinetto e chi il liuto.
Norcia avvilita protezione impetra
Or da Bacco, or dal cielo, or da Pluto,
Mentre teme, e di già veder s'aspetta,
D'esser schiava di Visse e a lui soggetta.

110

Finita la battaglia: «Presto, Presto,
— Disse il Governatore — in man l'insegna
Sol s'affidi a colui che l'è il più lesto,
E a portarla è più bravo e più s'ingegna.
Sia il vessillo norcin coi pie calpesto
Che di riguardo e di memoria è indegno;
E ognun ripeta con voce sonora:
«Viva Visso fedele e Norcia mora».

111

E poscia che, partendo da quel piano,
Per far verso Castello il lor ritorno,
Giusta l'ordin che espresse il Capitano
L'arme e il vessillo de' norcin portorno,
Con piffere e zampegne e col campano
La gente a gara si fé' loro attorno,
Come le donne ebre si fero innante
A Davidde allorché ammazzò il gigante.

112

Appena giunti furono a Castello
Entrar nel tempio di S. Bastiano,
E ringraziare il ciel, che ogni drappello
Di vissani era stato illeso e sano;
Quindi adorato il sacrosanto Agnello,
Cantaro in coro l'inno ambrosiano
Ed innalzando verso il ciel le dita
«Viva — gridaro — Santa Margherita».



113
Tornata poi tutta l'armata a Visse,
Fece il Governator sonar consiglio,
E diè a chi n'aveva diritto ordin che gisse
Nella gran sala senza alcun bisbiglio.
«A gloria di colei — quel popol disse —
Che ci ha scampati dal norcino artiglio,
Sì sollezzisi santa Margherita
Finché di Visso durerà la vita».

114
Ad esempio del popolo vissano
Il consiglio adunò Castello ancora
E nel tempio di San Sebastiano
Erger fece un altar renza dimora,
Ove un'effigia vi fu pinta a mano
Di quella Santa, che tal tempio onora,
Onde tutti conoschino quì in terra
Tra i vissani e norcin la fatta guerra.

115
L'insegna poi che a li norcin fu tolta,
Sotto de la gran cassa fu murata
Detta di cinque chiavi, ove sepolta
Rimane ancor, sebbene assai stracciata;
E benché li norcin più d'una volta
L'abbian richiesta non gli è stata data,
Mentre per li vissani è una gran gloria
D'aver un pegno de la lor vittoria.

116
Così finì la sanguinosa guerra
De' fedeli vissan contro i norcini,
I quali laddove conquistar gran terra
Credeano e dilatar li lor confini,
Provarono, i meschini!, un serra serra
E diventar pastori de' mastini.
Così succede a quei che han gran catarro:
Perdon la zuffa e vincitore è un marro.



un progetto ideato e realizzato da

ART&CO Tolentino
Caldarola
arteterritorio&comunicazione

enti promotori



Comune di
Castelsantangelo
sul Nera



Comune di
Visso



Comune di
Norcia



Comune di
Ussita



Comune di
Caldarola

con il patrocinio



REGIONE
MARCHE



comunità montana
di camerino



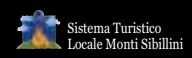
Provincia
di Macerata



Comunità Montana
dei Monti Azzurri



Parco Nazionale
dei Monti Sibillini



Sistema Turistico
Locale Monti Sibillini

con il sostegno



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DELLA PROVINCIA DI MACERATA

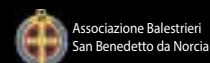


Banca Marche

con la collaborazione



ASSOCIAZIONE
OPERATORI
TURISTICI
ALTONEA



Associazione Balestrieri
San Benedetto da Norcia

e le Proloco di

Visso, Castelsantangelo sul Nera
Castelluccio di Norcia

con il contributo



**SOCIETÀ VISSANA
INDUSTRIA LAVORAZIONE ALIMENTARI a r.l.**

Via Cesare Battisti, 55 - 62039 Visso (MC)
Tel. 0737 972811

progetto grafico

Studio il Segno, Tolentino

mostre

Leonardo Quintili, light design
allestimenti GPS, Piediripa

© 2012 Fabio Santilli, Caldarola

© 2012 Mauro Cicarè, Civitanova Marche

Finito di stampare nell'agosto 2012
da Artelito - Camerino (MC)

